

cinema >>> Lo stato della critica oggi: l'avanguardia. Con un cenno a Cochi e Renato e a Lars von Trier.

La critica attuale, basata per lo più su criteri di gusto non filtrati da solide basi metodologiche, non è più in grado di capire l'avanguardia. Ecco dunque che a questa critica sfuggono fenomeni come quello rappresentato dall'ultima trasmissione televisiva di Cochi e Renato o dall'ultimo film, Il grande capo, di Lars von Trier.

Di Gigi Livio

Il guaio principale della critica di questi nostri anni è quello dovuto alla mancanza di un metodo sicuro (ed esplicitato). Il giudizio estetico scaturisce da un gusto che non si basa su principi, ma soltanto su quello che uno, in quel momento, sente: ma ciò, è piuttosto chiaro, è quello che sentono tutti. La coscienza non di parlare ma di essere parlati è ormai di pochissimi: di chi sa esercitare ancora il pensiero critico che, in prima istanza e a costo di non risultare "critico", dev'essere rivolto su se stessi, sui propri gusti, sulla propria ideologia. Se questo non avviene si è ineluttabilmente asserviti al pensiero del potere che è il pensiero dominante che è il pensiero conformato.

Tutto ciò, mi pare il caso di chiarirlo per evitare equivoci a proposito della cosiddetta "critica di gusto", ha ben poco a che fare con l'odiato crocianesimo; odiato soprattutto nel secondo dopoguerra. L'estetica di Croce si basa su un'idea molto precisa di "poesia" (e cioè di arte) che pretende di identificare questa con la conoscenza intuitiva, separata nettamente da quella logica, per cui l'arte dà realtà all'intuizione attraverso il sentimento giungendo così alla contemplazione della bellezza che costituisce per il filosofo napoletano l'unico autentico valore artistico. L'ideologia estetica di Croce, quindi, era chiara e il metodo d'indagine, sicuro: si trattava di andare in cerca della poesia e di saperla distinguere dalla non-poesia. Questo metodo di indagine critica comportava un'astrazione totale dalla storia, dalla filosofia e dalla morale a cui si richiamavano, invece, i critici marxisti, o di area marxista, negli anni del secondo dopoguerra. L'opposizione al crocianesimo era un'opposizione a una lettura dell'opera d'arte "di gusto", ma, beninteso, di quel gusto lì, teorizzato e pianificato nelle opere del Maestro e applicato dai suoi seguaci. Si può dire quel che si vuole contro un metodo di questo genere, ma quello che non si può dire è che si tratti di qualcosa di non definito e legato alle impressioni personali e cioè "impressionistico".

Oggi, al contrario, l'unica cosa che conta sono le leggi del mercato e il vero modo di soddisfarle è gabellare per proprio e originale un gusto indotto da chi ha gli strumenti per indurlo. Quindi, ancora una volta, sulla scorta di Marx, è il caso di dire che il gusto dominante è il gusto delle classi dominanti; e dunque "la logica dell'industria culturale risponde a una *ratio* profonda, sotterranea ma non perciò meno precisa, a volte esplicita a volte implicita, a volte costruita consapevolmente e altre volte meno consapevolmente, eppure ben presente e molto efficace nei suoi esiti" (Armando Petroni). Di qui il fatto che non si cerchino di fissare dei punti fermi utili a capire così l'arte come il mondo. Di qui i frequenti fraintendimenti di chi, basandosi su un'estetica non esplicitata ma chiara, non è in grado di comprendere il vario articolarsi delle poetiche artistiche. Di qui la chiusura di fronte a fenomeni che non rientrano nel proprio orizzonte di gusto.

E, infine, di qui l'incomprensione della critica nei confronti di quelle opere che non rientrano negli schemi, nei *suoi* schemi. E certamente fuori dagli schemi contemporanei della critica sono tutte quelle che, in un modo o nell'altro, si richiamano all'avanguardia. Ma non a quella cosa che viene rubricata come sperimentalismo, ricerca, eccetera e che è spesso confusa con l'avanguardia: i critici di cui sopra capiscono benissimo tutto ciò che è ricerca puramente formale dell'effetto come può essere in cinema quello di Oliver Stone e di Quentin Tarantino e in teatro quello di tanti gruppi che basano tutto lo spettacolo sulle luci e sui suoni usati in modo solo apparentemente inusuale o su corpi ginnasticati a fini spettacolari; quella che non capiscono, anche perché non la sopportano, è la vera avanguardia che è arte di contraddizione e di opposizione proprio a quell'arte ufficiale, per così dire, che piace tanto loro. È la solita miseria del postmoderno che nega validità alla lotta e alla dialettica: la *différence* serve proprio a giustificare un'estetica arresa all'esistente, utile solo a valorizzare operazioni false che giovano al mercato, pur sotto l'apparenza di aver fatte proprie certe esperienze formali della grande avanguardia.

Ho intitolato l'editoriale "di fondazione", per così dire con parola un po' magniloquente, di questa rivista "con le ali" *Elogio della ribalderia*. E lì dicevo, ormai quasi tre anni fa, del fatto che in questa nostra epoca grigia e priva di slanci un certo spirito ribaldo è pur necessario per cercare di opporsi con forze tanto scarse a un conformismo culturale così opprimente come quello che stiamo vivendo. Il termine "ribaldo" conosce molte connotazioni negative, ma, nel negativo, si cela anche una chiara positività quando lo si usa per designare persona che è decisamente indipendente e che si oppone, irridendole, alle convenzioni morali e sociali e *si contrappone*, magari con una certa sfrontatezza, a queste convenzioni che costituiscono la base di una cultura. Ecco perché, nell'articolo del mese scorso su Cochi e Renato, parlavo, a proposito del titolo della loro trasmissione ora finita, di una certa ribalderia. Infatti quel titolo suona *Lavoriamo per noi* come a dire: e chi se ne frega *di voi?* Non certo perché non interessa loro parlare a tutti ma perché se ne constata l'impossibilità. La dose di anticonformismo che contiene quella trasmissione è chiaramente rivolta a pochi, quei pochi per cui i due attori lavorano; gli altri non capiranno, ovviamente.

Anche il modo di atteggiarsi di Lars von Trier rivela il suo essere "contro" e "diverso". Quello sguardo è certamente "intrigante", ma anche "ribaldo"; è decisamente e volutamente "ambiguo" ma anche "perverso": tutte connotazioni forti di un artista che non intende conformarsi con il modo d'essere della maggioranza degli uomini e che, come tutti gli artisti della modernità, vive a disagio e con sofferenza in un mondo che non comprende e non ne vuole più sapere dell'arte. Infatti, nella nostra società, il fato stesso di essere artisti costituisce di per sé una contraddizione proprio per la vocazione dell'arte, quando sia vera arte, a sfuggire alla onnicomprensiva mercificazione.



Chiaro però che la ribalderia non è uguale in tutti coloro che operano in una certa direzione che è quella della contraddizione. E avremo quindi diversi livelli legati non alla persona ma all'opera (che nel caso dell'attore in parte coincide). È l'opera che deve essere ribalda non la persona. E, secondo la nostra metodologia di indagine (non per usare il plurale di maestà ma proprio perché tutti noi ci riconosciamo in questa impostazione esegetica), è anche dal grado di ribalderia che si può evincere il valore dell'opera. D'altro canto tutta l'avanguardia si iscrive, per ciò che abbiamo detto finora, sotto quel segno visto che il suo carattere peculiare è proprio quello di contrapporsi alla cultura e all'arte dominanti. E non bisogna nemmeno confondere la ribalderia con la tracotanza, che è

tutt'altra cosa: la tracotanza è peculiare del potere esibito senza pudori e non contiene nessun significato che la possa ricondurre alla contraddizione, ma, semmai, ne è proprio il contrario e cioè l'affermazione, appunto "tracotante", di una personalità che si propone, avendo raggiunto un certo grado di potere, di riaffermare con forza e sprezzo degli altri la volontà di mantenere le cose così come stanno piegandole ai propri interessi. Questo atteggiamento è così nettamente indagato da Gadda quando, riferendosi a Mussolini giunto al potere, scrive: "Questo qui, Madonna bona!, non avea manco finito di imparucchiare quattro sue scolaresche certezze che son qua mè son qua mè a fò tutt mè a fò tutt mè". Ma Mussolini segna la via e altri la seguiranno e, ahì noi, la seguono.



Il grande capo: il manifesto così come si presenta in Italia.

L'ultimo film di Lars von Trier, *Il grande capo*, è opera che ci mostra una ribalderia tutta speciale. Il regista si è sprecato in dichiarazioni in cui dice che a cinquant'anni si ha voglia di lasciare il politicamente corretto, di fare una commedia, eccetera.

(Ne ha fatte anche di più impegnative, ma sono passate quasi del tutto sotto silenzio). Stiamo attendendo la terza parte della trilogia sull'America (dopo *Dogville* e *Manderlay*) ma quest'opera non inganna nessuno: sia sul piano dell'espressione che su quello del contenuto questa è la terza e ultima parte, quale che sia il film che seguirà, di quella trilogia: affrontati temi sociali e culturali era venuto il momento di passare al "modo" attraverso cui l'industria hollywoodiana veicola determinati contenuti. Ed ecco che il regista fa un film che si impenna proprio sulla recitazione giungendo a una parodia tanto profonda quanto gustosa di quel "modo".

E poiché "il modo" è "la cosa", seppure il rapporto tra i due elementi sia variabile di volta in volta, ecco che i critici, nella maggioranza adusi a



In questo fotogramma di Dogville si vede bene l'impianto scenico: le case del piccolo paese esistono solamente in pianta e gli attori si muovono "fingendo" i gesti che servono a fruire dello spazio di una casa. Abbiamo così una finzione nella finzione che ottiene un effetto di straniamento per cui lo spettatore non può mai lasciarsi andare al racconto ma è continuamente costretto a ragionare su ciò che succede. E' questo l'aspetto formale di un film che è tutto volutamente "sfasato", impostato cioè su una vicenda assai poco credibile ma molto utile per mettere in luce una realtà che, così come è vista dal regista, risulta assai più reale di quanto possa esserla quella di un film a impianto naturalistico.

sera"; e lì si legge: "Lo spunto è intelligente e spiritoso... meriterebbe un remake da un regista americano. Nella mani intelligenti ed ironiche del regista... resta purtroppo allo stato di idea, gli manca il dono del dialogo, dell'humour, del ritmo, di quel concertato a molti toni e di quel gusto della commedia degli equivoci che lui... non possiede nel suo Dna". E qui non è chi non veda come la sopravvalutazione del cinema hollywoodiano porti a un'affermazione al limite del ridicolo visto che sono proprio le doti di humour, eccetera quelle che mancano alle commedie americane in genere, se si salvano le solite eccezioni, e di cui sono invece ricche quelle europee, a iniziare dalle francesi, ovviamente.

Ma qui mi fermo. Mi ero proposto di inquadrare il problema. Altri compagni di questa avventura potranno, nei numeri seguenti della rivista "con le ali", affrontare i vari nodi che pone un film così importante e grande, di alto livello artistico. Ciascuno lo farà a suo modo, dal momento che condividere una metodologia non vuol dire essere tutti uguali. E così l'analisi verrà arricchita di elementi diversi, come è giusto e soprattutto come è bello che sia in un lavoro che sempre più si concretizza quale lavoro di *équipe* dove non è scritto nelle stelle il più sagace debba essere colui che a questa ribalda avventura ha dato l'avvio.

Gigi Livio

giudicare "la cosa" e cioè il contenuto, non capiscono.

D'altro canto la stragrande maggioranza dei film risulta composta di opere di puro intrattenimento, perché così le vuole l'industria culturale; e questi film hanno ben poco a che fare con l'arte. Ma il lavoro artistico, nei vari casi in cui si rivela in quanto tale come in questo film, va giudicato con strumenti adeguati che sono diversi da quelli con cui si affrontano le opere di intrattenimento.

Una scorsa alle varie recensioni al *Grande capo* dà ragione del fatto che i critici, di solito, non capiscono perché non posseggono le basi metodologiche per affrontare un film come questo. Infatti, due sole recensioni sembrano almeno centrare l'obiettivo e sono quelle di Fabio Ferzetti e di Giancarlo Zappoli che colgono, il primo in parte e il secondo pienamente, l'importanza del "modo". Quella tra queste recensioni, che si segnala particolarmente nel fraintendere il film, è firmata da Maurizio Porro per il "Corriere della